

ANGELO FÀVARO

*Mediterraneità europea Bizantina in Il fuoco greco di Malerba e in Otranto di Cotroneo*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=776](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANGELO FÀVARO

*Mediterraneità europea Bizantina in Il fuoco greco di Malerba e in Otranto di Cotroneo*

*Due romanzi affrontano il tema-problema della 'Mediterraneità europea': Il fuoco greco (1990) di Luigi Malerba e Otranto (1997) di Roberto Cotroneo ricostruiscono una memoria della complessità del transito e del movimento intellettuale e culturale fra le acque del Mare Nostrum. Malerba ricomponne la vicenda di Niceforo Foca e della reggente Teofane, a Costantinopoli, nel X secolo, fra intrighi di palazzo, campagne militari, conquiste, incontri e scontri fra saraceni, in Sicilia e Calabria, nei Balcani, ove i riti e miti narrano la liturgia del potere. Potere metaforicamente rappresentato dall'arma del fuoco greco. Al contrario Otranto in una missione anamnesticamente rievoca nel presente, attraverso il personaggio di una restauratrice che proviene dal profondo Nord d'Europa, il colori, la luce e il significato del Mediterraneo bizantino, arabo, cristiano attraverso il mosaico della nota cattedrale, dove le culture si fondono generando un'estetica, che è prima di tutto una poetica, dell'oscillazione polidentaria. Sono le testimonianze di come le cose sono veramente state a venire documentate in romanzi nutriti dalla civiltà mediterranea che ha originato la storia, l'arte e la civiltà dell'Europa.*

Se l'Unione europea sapesse tornare a guardare ad uno dei suoi mari, al Mediterraneo, riscoprirebbe le proprie radici culturali e identitarie, e scoprirebbe fatalmente e molto proficuamente che la cultura letteraria mediterranea è solida e solidamente ancorata alla nostra civiltà da oltre tre millenni.

Per definire il campo di indagine del presente lavoro è necessario *in principio* chiarire il concetto di *Mediterraneità europea*:<sup>1</sup> voglio ripetere quanto già detto, in altre parole, ma il concetto rimane immutato nella mia considerazione. È ormai necessario ri-pensare e risondare la matrice comune della civiltà del Mediterraneo: c'è un patrimonio storico, culturale, economico, tecnoscientifico, che si è costituito nella e con la contaminazione ibridante di tutti i paesi, che si sono incontrati attraverso la navigazione sulle acque di questo mare incastrato fra terre. Tanto i flussi migratori, ieri come oggi, nell'ansia della comunicazione (massmediatica e digitale), quanto l'urgenza di portare alla luce quel denominatore comune, che, nella salvaguardia delle differenze essenziali e arricchenti, possa continuare a mantenere vivo un dialogo, a offrire opportunità creative, a insegnare a interpretare la propria vita, attraverso la vita dell'altro, nel moto ondoso inarrestabile, sono le condizioni essenziali e principali di una nuova e necessaria politica culturale epocale del confronto. Fino ad oggi sono state enfatizzate poco solidarmente e generando molte difficoltà le differenze, si potrebbe cominciare invece a illuminare le consonanze.

Mutare la prospettiva eurocentrica vuol dire mettersi-por/si realmente al centro del Mediterraneo: oggi si osserva l'Europa dalla Germania, secondo le indicazioni di Carlo Magno nel IX secolo, ma se ci si lasciasse trascinare da una zattera al centro del *mare nostrum* l'ellissi dello sguardo permetterebbe di cogliere le terre, con le loro appendici e il frastaglio fortemente differenziato degli approdi, come da un grande lago, sul quale saperi e culture, tecniche e riflessioni, scambi commerciali e interazioni comunicative sono la prova di un'interdipendenza vitale.

I Fenici portano, navigando sul Mediterraneo, a Pitecussa l'alfabeto, da cui si formerà l'alfabeto greco e poi quello latino; i Greci insegnano la poesia, l'arte e la filosofia ai Romani, che hanno appreso compiutamente la tecnica della navigazione dai Cartaginesi; gli Ebrei introducono la religione monoteista, e il cammino di Cristo avviene sulle acque del Mediterraneo, fino alle terre abitate dagli Arabi, che vi apprendono i precetti per l'Islam. Granada e Costantinopoli sulle opposte rive del Mediterraneo generano raffinatissime civiltà. Da tutta Europa, attraverso il Mediterraneo, si giunge al Santo Sepolcro, a Gerusalemme, medesimo viaggio compie Marco Polo da Venezia per recarsi nel Katai.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Si veda A. FÀVARO, *Sulla Mediterraneità. Una di-vagazione europea necessaria*, «Comuni d'Europa», periodico dell'Aiccre, LV (2008), n. 19 nuova serie, 68-73. È inoltre in corso di stampa il mio intervento alla tavola rotonda organizzata e moderata da Mark Epstein sul tema *Mediterraneo ed identità*, svoltasi a Roma, presso Palazzo Taverna, via di Monte Giordano 16, il 30 maggio 2014.

<sup>2</sup> A. FÀVARO, *Sulla Mediterraneità...*, 69.

Ma la storia non ha cessato di lanciare indizi su questa collaborazione interattiva fra popoli e civiltà fino ai nostri giorni:

le tradizioni che si incontrano e scontrano sul Mediterraneo, proprio in quell'incontro-scontro si contaminano, a tal punto che la lettura comparata di miti, riti, simboli mediterranei conduce alla ricorsività e ricorrenza sistematica, in una costellazione di richiami continui. Non esiste un vero conflitto intimo fra Nord giudaico-cristiano e Sud arabo-musulmano, ma la guerra che si alimenta e al contempo si vuole sedare è frutto di incomprensioni e ideologie velenose, alla cui testa gorgonica si trovano, ancora e sempre, gli interessi economici e le lobby della finanza. Le persone sono in grado di incontrarsi e confrontarsi, ma la logica che presiede alla convenienza economica è sempre bellica e competitiva.<sup>3</sup>

La civiltà europea comincia a considerare il Mediterraneo, ma rimanendo ancorata ad una propria posizione, ovvero non si mette *dalla parte dell'altro* e in tal modo tutto rimane incomprensibile quando non inaccettabile.

Le parole di Francesco Benigno aiutano a comprendere e completano le precedenti osservazioni:

Il Mediterraneo [...] è [...] un'idea evocativa, espressa simbolicamente, che apre a significati contraddittori, un campo discorsivo in cui s'intrecciano speranze e illusioni, passioni e interessi, passato e futuro. È [...] un'arena di studi, o meglio un terreno che unifica parzialmente un insieme di ricerche scientifiche disciplinarmente distinte: geografiche, antropologiche, storiche, economiche e delle relazioni internazionali. Appartiene, per così dire, a una famiglia di concetti geostorici divenuti anche geopolitici, concetti anfibi, che vivono per strada come nelle aule universitarie, nei discorsi dei politici altrettanto che nei laboratori di ricerca. Si tratta di termini propri della geografia simbolica e dell'immaginario collettivo, che si propongono di definire uno spazio, ritagliandolo, ma che concretamente finiscono soprattutto per evocare immagini, sensazioni, valori: concetti come Medio Oriente, Levante, Mitteleuropa o, in Italia, Meridione e, più recentemente, Padania. Tra essi il Mediterraneo si distingue per una sua collocazione mista: non fa parte dei termini che designano nettamente lo spazio dell'alterità rispetto all'Europa, ma al contempo non è considerato un luogo pienamente europeo.<sup>4</sup>

E allora tutti coloro che si affacciano sul Mediterraneo è lecito che si trovino a vivere in questa condizione di incertezza e di transizione: sentirsi europei ma anche diffusi nell'alterità. Non è necessario un *Breviario Mediterraneo*,<sup>5</sup> nonostante la sua utilità enciclopedica, nel quale il bene e il male del mare si intrecciano in un romanzo-saggio-trattato, che vorrebbe contenere tutto quel che accade e è accaduto nei secoli, quel che occorre invece è un metodo di indagine, a partire dal problema proposto nel panel: *L'italianistica e le discipline umanistiche verso Horizon 2020*. Il metodo che si vuole proporre attraverso la lettura e l'analisi, dal punto di vista della sfida lanciata dalla *matrice* della ricerca, dei due romanzi scelti come *specimen*, lo si vuole definire geostorico-interletterario.

Il metodo di indagine critica e ermeneutica geostorico-interletterario, in breve, riguarda opere letterarie, in poesia, narrative e teatrali, miste, nelle quali determinante-essenziale è lo svolgimento dell'azione in almeno un luogo-spazio fisico-geografico, che 'emozionando' il lettore lo intrighi e lo conduca a rivivere-riviver/si in quel luogo-spazio fisico-geografico, funzionale all'architettura degli eventi e nella definizione dei personaggi, necessario alla loro espressione umana e verbale, a partire ad esempio dal titolo del volume, evidentemente poi centrale nell'opera letteraria deve rilevarsi un momento storico o anche differenti fasi storiche, in

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> F. BENIGNO, Il Mediterraneo, in *Treccani.it* – [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-mediterraneo\\_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-mediterraneo_(XXI-Secolo)/)

<sup>5</sup> P. MATVEJEVIĆ, *Breviario Mediterraneo*, Milano, Garzanti 2004.

relazione di continuità con quel luogo. Il punto di partenza della critica letteraria è, a mio avviso, che ogni testo letterario offre al critico gli strumenti per la sua comprensione: è un'euristica dall'opera alla critica. Se, poi questo si riferisce al Mediterraneo, recupero una definizione di Roberta Morosini, che recentemente ha coniato la categorica chiave di lettura di *Mediterranoesis* con la quale acconsente ad entrare nel corpo vivo della comprensione e della fruizione della mediterraneità.<sup>6</sup> E si vuole aggiungere europea, per la semplice ragione che si è precedentemente esposta. Metodologicamente si ravvisa ormai imperativo andare a verificare, dopo una mappatura ancora incompleta, se non inesistente, la dominante della produzione letteraria novecentesca italiana che contempla terre che si affacciano sul Mediterraneo, in una relazione di connettività cosciente e mobile con il mare, da oriente a occidente, da nord a sud. Il sistema di indagine critica e ermeneutica che si è istituito come geostorico lo si è altresì determinato come interletterario. Interletterario riguarda e giustifica-specifica la necessità documentaria autoriale, a causa della quale il testo leggibile e analizzabile geo-storicamente diviene anche contenitore di altri, numerosi, a volte infiniti volumi, che lo precedono e lo informano. Per tale ragione si è voluto occuparsi della *Mediterraneità europea Bizantina* novecentesca nella letteratura italiana.

Due *specimina* ci sovengono: *Il fuoco greco* di Luigi Malerba e *Otranto* di Roberto Cotroneo.<sup>7</sup> L'uno può essere studiato come un romanzo neostorico, l'altro romanzo come neopsicologico: entrambi frutto della civiltà letteraria postmoderna.

Luigi Malerba prende le mosse da *Il fuoco greco* la celebre arma dell'impero bizantino, con la quale mantenne il potere sul Mediterraneo fino al XIII secolo. Attraverso tubi a sifone si scagliavano veri e propri turbini di fuoco che si mantenevano accesi anche a contatto con l'acqua. Dal 672 d.C., il siriano Callinico dotò l'impero di un'arma straordinaria, usata poi per la prima volta nel 673 da Costantino Pogonato contro gli Arabi, da allora fino al 1221 si rivelò efficace metodo per il mantenimento e per l'espansione dei domini bizantini. Dopo il 1221 i Musulmani scoprirono la formula tenuta segretissima fino ad allora. Malerba premette al romanzo un importante elemento pretestuale esplicativo extraromanzesco, ma dal quale il romanzo si origina e sul quale si informa. Il romanzo è un'allegoria del potere e della lussuria. Fra intrighi di Palazzo, conquiste, sconfitte, sesso sfrenato dell'imperatrice Teofane e i rituali sacrifici di espiazione dell'imperatore Niceforo Foca, si svolge la vicenda del trafugamento della formula del fuoco greco, con la rispettiva uccisione di tutti coloro che ne vengono, in qualche modo ritenuti responsabili. Gli eventi si svolgono a Costantinopoli, nel palazzo imperiale, in una quasi labirintica e claustrofobica successione di stanze e di sale, alla quale si oppone-contrappone la vitalità e la varietà dell'impero nei suoi domini sul Mediterraneo bizantino, ma anche in quelli dell'Europa orientale e asiatici sulla terra ferma, fra monasteri, isole, campi di guerra. La stanza delle polveri dove si prepara il fuoco greco è l'emblema di questa chiusura, e egualmente emblematico il foro per osservare il tramonto sul Bosforo, all'opposto i viaggi per mare alla volta delle isole o per terra per raggiungere i monasteri perduti nelle lande della Siria, o per combattere sulle acque del Danubio. Il porto di Boucoleon accoglie la nave sulla quale la bella Teofane incontra Giovanni Zimisce e consuma i suoi amori perversi.

La narrazione si svolge fra il 957, durante il regno di Costantino VII Porfirogenito, e il 970, dopo la salita al trono di Giovanni Zimisce, nel corso di trentacinque capitoli. Durante la lunga vita della civiltà bizantina si istituisce l'enciclopedia del Mediterraneo: non solo cultura religiosa, ma anche la classicità greca, le conoscenze arabe, la matematica, la geografia, la scienza della navigazione e la tattica bellica, i codici del diritto, al punto che la civiltà bizantina per quasi dieci secoli è mediatrice di cultura del passato e avanguardia del Rinascimento. Nel romanzo di Malerba è proprio l'eunuco Bringas, un personaggio fra umano e diabolico, a stilare l'elenco delle conoscenze necessarie all'imperatrice: filosofia classica, Padri della Chiesa, Bibbia, teologia,

<sup>6</sup> *Mediterranoesis. Voci dal Medioevo e Rinascimento mediterraneo*, R. Morosini-C. Perissinotto (a cura di), Roma, Salerno Editrice, 2007

<sup>7</sup> L. MALERBA, *Il fuoco greco*, Milano, Mondadori, 1990; R. COTRONEO, *Otranto*, Milano, Mondadori 1997.

finanza e arte della guerra. Questa cultura è diffusa dall'impero bizantino nei suoi possedimenti, che si estendono da Oriente, il Caucaso, a Occidente, in questo momento fino al Catapanato di Italia, con Cipro, Rodi e Creta.<sup>8</sup> Quel che preme a Malerba machiavellianamente è mettere in luce i meccanismi del potere, le distorsioni della burocrazia e dei riti dei funzionari, l'effetto dei nemici interni e esterni (nel caso specifico Saraceni, Bulgari, Sciti), le ossessioni della paura. In modo che la Mediterraneità bizantina del romanzo può essere letta come prefigurazione della situazione italiana alle soglie degli anni Novanta e oltre. È lo stesso Malerba a affermare:

Il fuoco greco è un libro mimetico, ma non di una realtà. È mimetico di una finzione, è un libro 'bizantino'. Il 'bizantinismo' non è soltanto l'espressione di una particolare civiltà storica, di un atteggiamento verso la vita, un modello di comportamenti, una mentalità. Certo, con uno sfondo ben preciso – e sul quale mi sono profondamente documentato – che è la Bisanzio dell'anno Mille,<sup>9</sup>

e aggiunge:

Bisanzio era la capitale di un vasto impero perennemente in crisi, si può dire in stato di decadenza fin dal giorno della sua fondazione [...]. Intorno all'anno Mille era una città totalmente burocratizzata: tutti burocrati, dal più umile cancelliere fino all'imperatore. La sua corte, rinchiusa nei Sacri Palazzi, aveva assunto poco alla volta la forma di un immenso ministero [...]. Una città improduttiva, parassitaria, corrotta. [Come Roma oggi?] Sì, con la differenza che la classe dirigente bizantina era corrotta ma raffinata e coltissima, mentre la nostra è soltanto corrotta.<sup>10</sup>

Malerba non ha alcun intento didascalico, palesa più la convinzione che i vizi di Bisanzio possano in qualche modo essere molto simili a quelli dell'Italia di quell'ormai lontanissimo 1990, come a Bisanzio, forse, anche nella penisola, la burocrazia non risolve i problemi, ma li occulta, li cela, moltiplicandoli, paralizzando lo stato. Ed è il romanziere stesso a chiarire che il suo è un romanzo storico al contrario:

crea una verità storica fondata sulla fantasia invece di una fantasia (un romanzo) fondata sulla verità storica. La narrativa non è mai un ricalco, ma è un'invenzione anche quando i personaggi portano dei nomi che sono entrati nella storia. Il passato ha la necessità di essere continuamente inventato per sopravvivere.<sup>11</sup>

Nella scrittura del romanzo ben presenti al romanziere sono alcuni testi documentari quali il *Liber de ceremoniis aulae byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito e la *Relatio de Legatione Constantinopolitana* del vescovo Liutprando da Cremona, insieme ad una grande quantità di volumi storici e d'arte e di documenti sulla civiltà bizantina, che costituiscono il tessuto interletterario di questa fiction, nella quale:

La verità, si disse Niceforo prima di rispondere, ha sempre due facce opposte. Aveva sentito dire da un vecchio sapiente del deserto che le facce della verità sono sette, ma la sua esperienza gli aveva insegnato che due sono sufficienti a chi sta dalla parte di Dio. Si rivolse a Teofane cercando di dominare la propria irritazione.<sup>12</sup>

È un giallo al centro della narrazione, la scomparsa della formula del fuoco greco, custodita dal Maestro delle Polveri, Leonzio Manuele, che avrebbe voluto far il marinaio coraggioso e valoroso, per i mari dell'impero, e per uno sfortunato incidente era finito in quel luogo

<sup>8</sup> Si vedano le carte e le notizie storiche nel volume di G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino, 1968, 291.

<sup>9</sup> L. MALERBA, *Parole al vento*, Manni, Lecce 2008, 246.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> MALERBA, *Parole al vento...*, 248.

<sup>12</sup> MALERBA, *Il fuoco greco...*, 153.

disgraziato, ma la verità sfugge, e il giallo si trasforma in farsa, dolorosa e piena di conseguenze mortali, ma pur sempre una farsa.<sup>13</sup> Il fuoco greco ha la funzione di mantenere il potere su vasti territori che si affacciano sul mare: il kouropalata Leone Foca in una sequenza nella quale non riesce a mantenere la calma ed è colto dal terrore, non conosce il proprio destino, quando viene svestito, gli viene praticata la tonsura e fatto indossare un saio monacale, riflette nell'incertezza:

Lo avrebbero dunque spedito su un'isola, una delle tante isole del Mediterraneo dove i monasteri, vere e proprie fortezze che dominavano vasti tratti di mare, fungevano da avamposti dell'impero, oppure nel Delta alessandrino dove il monastero della Metanoia era sempre disposto ad accogliere i puniti di alto rango. Il Kouropalata elencava nella sua mente un rosario di nomi di luoghi lontani, severi e solitari, dove il ronzio delle preghiere e il rumore delle onde marine erano l'unica compagnia nelle lunghe notti fino a quando i gridi rauchi dei gabbiani annunciavano l'alba [...].<sup>14</sup>

Il Mediterraneo è percepito come luogo di conquista, di possesso, di controllo, come spazio di esercizio del potere: il romanzo, dunque, nell'intenzione autoriale espleta il proprio compito quando può «dare la coscienza dei fatti, non i fatti», e Malerba dichiara:

La mia massima aspirazione di scrittore è quella di scrivere dei libri nei quali, quando le parole finiscono, il significato continua. È proprio nel mistero che rimane nell'animo del lettore a libro finito, e dalle riflessioni che questo mistero sollecita, che si distingue l'ingombrante, evolutiva letteratura dell'invenzione dalla deprimente produzione di consumo.<sup>15</sup>

Un passato che consuona con il presente ne *Il fuoco greco*, un presente che si immerge nel passato, attraverso una complessa trama di eventi, di simboli, di luoghi in *Otranto*. Allo speculare rapporto fra passato e presente nel primo romanzo, si propone il circolare rapporto dal presente al passato senza soluzione di continuità nel secondo. E se l'uno si avvale di una lingua cancelleresca che narra direttamente, l'altro infonde un'atmosfera lirica e straniata alla narrazione.

La civiltà bizantina è stata egemone culturalmente e in quanto modello da emulare nel Mediterraneo medievale fino al suo crollo, avvenuto in momenti differenti nei suoi diversi domini: i Normanni e gli Arabi, non meno dell'Occidente cristiano ne decretano la *damnatio memoriae* quando l'ammirazione si deforma in invidia, competizione, desiderio e brama di distruzione. Nel sud della penisola i Latini e i Longobardi incontrano e si scontrano con Bisanzio. L'Impero d'Oriente, ortodosso, cerca con una propaganda eccezionale di ricondurre sotto la propria egida un mosaico di etnie e di popolazioni differenti, in quel sud d'Italia, secondo una strategia bizantina precisa. Bisanzio ha una consapevolezza della propria civiltà tale da assumere una prospettiva mediterranea che contempla l'oriente asiatico, l'occidente europeo, e il nord Africa. Si pone così in una posizione perfettamente intermedia e di mediazione fra Occidente latino e Oriente islamico.

Tolleranza, cultura, dialogo sono le sue armi preferite, nel Catepanato: i Longobardi, gli Arabi, gli Ebrei, i Bulgari e gli Armeni sono solo alcuni dei suoi interlocutori privilegiati, di cui coglie differenze e interessi, ma soprattutto una mentalità tesa alla sottomissione e allo sfruttamento dell'alterità. La diplomazia bizantina si applica alla pace, fino a quando non si scontra con le necessità inderogabili dei Normanni.

Civiltà multietnica, multireligiosa e multilaterale, quella bizantina capace di attirare sotto la propria sfera di influenza differenti popoli, senza perdere la propria matrice identitaria ortodossa e cristiana. L'interscambio fra popoli e etnie, l'incontro e l'interazione attraverso il Mediterraneo fu una delle qualità innegabili dell'impero bizantino, almeno fino all'XI secolo,

<sup>13</sup> Ivi, cfr. 114-15 (dialogo fra Kouropalata e Eparco) e 133-34.

<sup>14</sup> Ivi, 169.

<sup>15</sup> Ivi, 249.

ovvero fino a quando non intervennero i Normanni a interrompere questa consuetudine e questi equilibri.

I Normanni, gli Svevi, gli Angioini appresero da Bisanzio la pratica politica interculturale. La mediazione bizantina aveva funzionato come filtro non solo in Occidente, ma più ancora in Oriente: lo scambio fra arabi, turchi, persiani, indiani e cinesi procedeva arricchendo la capitale di un fragile impero dal punto di vista bellico, ma di un solido apparato di cultura ed economico. Per l'impero bizantino mediterraneo si potrebbe ripetere quanto sostiene Nora Moll:

Narrare il Mediterraneo, e rappresentarlo in forma saggistica, significa da sempre intrecciare una pluralità di voci e mettere in armonia sonorità provenienti da aree culturali diverse, da civiltà che si sono mescolate nel corso dei secoli sviluppando un'immagine di sé aperta, ibrida, fluida. La frontiera liquida del mare racchiuso da tre continenti, l'Europa, l'Africa e l'Asia, è uno spazio-dimezzo che allo stesso tempo unisce, mette in comunicazione, armonizza i contrasti, e divide, diventa barriera invalicabile, cimitero di speranze e di vite umane.<sup>16</sup>

E tale narrazione passa attraverso gli occhi e l'esperienza di Helena Velli, in *Otranto* di Roberto Cotroneo. La città da cui prende il titolo il romanzo è stata nel corso dei secoli crocevia di conflitti e di incontri fra Oriente balcanico e Occidente europeo: greci, romani, veneti, longobardi, latini, arabi, bizantini e normanni attraversano queste terre coagulando, come dice Gregorovius, lingue, filosofie, culti e arti. Otranto fu specificatamente bizantina dal IV all'XI secolo: e proprio quando la civiltà bizantina vede un periodo di splendore la città cade nelle mani dei Normanni. Dalla lavorazione della porpora, ai prodotti della terra e dell'artigianato fu ricca e denominata da Cassiodoro Tiro d'Italia. Famosa anche per il Cenobio di S. Nicolò: centro studi di letteratura e arte bizantina, da cui si formò la scuola pittorica di Teofilatto, Pantaleone, Donato e Angelo Bizamano. In questa terra giunge Velli, una restauratrice musiva venuta dall'Olanda, protagonista con i suoi fantasmi meridionali, del romanzo, e voce narrante le storie che si intrecciano in questa terra di luce e di ombra: i sememi naturali ricorrenti sono la luce e il mare ricalibrati dalla sensibilità e dalla psiche della donna in una poli-cronia esistenziale. Il restauro della pavimentazione della cattedrale gotica occupa completamente Velli, che vaga e divaga in epoche lontane, lontanissime, nell'Otranto bizantina e in quella normanna, fino al terribile eccidio compiuto dai Turchi nel 1480, con il taglio delle teste di ottocento idruntini. Al mosaico bizantino della cattedrale, quello di Pantaleone, che Velli sta restaurando è speculare quello esistenziale ed enigmatico della donna, sola, ormai senza quel padre pittore che le ha insegnato i segreti della luce e senza quella madre forse folle, forse suicida, forse fuggita lontano. Si intrecciano le vicende di un uomo scampato all'eccidio, di Akmed, di altre figure fantasmatiche, che sembrano uscire dalla mente della donna. Otranto, la sua luce, le sue case, i morti della strage, il mare che la città teme sembrano i veri protagonisti di questo opus musivo: si diparte dal mosaico bizantino la vicenda per tornare variamente a quel mosaico, anche i teschi dei martiri si trovano nella cattedrale. Il dolore perpetuo della storia si ripete infinitamente, come una pena infernale. Il mare di questo romanzo è un mare greco, si è a soli 70 km dalle coste della Grecia, un mare bizantino, un mare normanno, un mare turco infine: il colore cangiante narra di tutti coloro che vi sono passati e hanno segnato questa città.

Anche questo romanzo è composto ricorrendo ad un'enciclopedia storica e letteraria, artistica, che assume i titoli delle grandi passioni del suo autore, ma contempla il gotico *Castello* di Walpole, *I martiri d'Otranto* di Castiglione, *L'ora di tutti* di Maria Corti.

Il romanzo mette in scena il mosaico della cattedrale che funge da leitmotiv. Lorenzo Mondo scrive:

---

<sup>16</sup> N. MOLL, *Marinai ignoti, perduti e nascosti. Il Mediterraneo di Vincenzo Consolo, Jean Claude Izzo, Waciny Larej*, in: [http://www.academia.edu/4650212/\\_Marinai\\_ignoti\\_perduti\\_e\\_nascosti.\\_Il\\_Mediterraneo\\_di\\_Vincenzo\\_Consolo\\_Jean-Claude\\_Izzo\\_e\\_Waciny\\_Larej\\_](http://www.academia.edu/4650212/_Marinai_ignoti_perduti_e_nascosti._Il_Mediterraneo_di_Vincenzo_Consolo_Jean-Claude_Izzo_e_Waciny_Larej_) p. 89.

È un capolavoro in parte enigmatico che rappresenta, in figura di albero abbracciante un bestiario fantastico e momenti emblematici della storia sacra e profana, l'eterna vicenda della caduta e della redenzione, della colpa e del sacrificio. I Turchi lo hanno risparmiato forse perché – arguisce la studiosa – suggeriva la loro venuta vendicatrice. Ma è convinta che al mosaico si intreccino anche le tessere della propria vita. Un avo materno, originario di Otranto, era finito in Olanda dopo la presa della città e la prigionia nel Levante, nel suo passato avventuroso e torbido aveva imparato a tagliare i diamanti. E la madre di lei sentiva il richiamo prepotente di quella storia e di quella terra lontana, fino a far perdere un giorno le proprie tracce sulla brumosa scogliera del faro, annegata o rapita dalle sue voci. [...] Anche Vella si sente risucchiata dalla storia della strage e della sua famiglia. Nel gran sole che trasfigura Otranto, incontra persone che a lei sola si fanno conoscere. Un organista cieco, un turco adolescente, un vecchio massaro.<sup>17</sup>

I demoni meridionali scaturiti dalle tradizioni dell'epos, del *mythos* e dalla lirica del Mediterraneo si fanno visioni e rivelazioni, incontri e enigmi: la *matrix* romanzesca è nelle tessere dell'*opus musivo* nella cattedrale, per la quale Velli è giunta a Otranto e grazie alla quale potrà ricostruire con la sua storia, la storia di quella terra che si protende dall'Occidente mediterraneo all'Oriente greco-bizantino-arabo; il Prete Pantaleone, evocato lungamente e sovente nel romanzo, è l'artefice-artigiano che *scrive* quel gran libro (57x28 m. – 1163-1166) con pietre durissime, ove si incontrano, si ibridano, si contaminano la cristianità occidentale e quella orientale, tutte le civiltà passate e la prefigurazione apocalittica del futuro, in una mistione letteraria e artistica di mitologie alessandrine (Alessandro Magno cavalca un capro), bizantine, carolingie, brettone, normanne. Se l'ispirazione è evidentemente romanica-normanna, tuttavia la tecnica è perfettamente bizantina, la concezione della narrazione distesa e infinita attraverso l'*arbor vitae* appare araba. Adamo e Eva, Re Artù, il gatto di Losanna, Parsifal, Caino e Abele, Dio maledicente, i mestieri, i segni dello zodiaco, il diluvio, Noè, la Torre di Babele, lo scisma di Michele Cerulario,<sup>18</sup> Alessandro Magno, animali e simboli, il Giudizio Universale, nell'incontro

<sup>17</sup> L. MONDO, "Danzano i demoni nel mosaico di Otranto", Tuttolibri, La Stampa, 4 ottobre 1997.

<sup>18</sup> Si veda la seguente ricostruzione storica: «In questo quadro, abbastanza articolato, una decisione certamente di grande importanza fu quella adottata dall'imperatore Niceforo II Foca (963-69). Questi, nel contesto di una generale ristrutturazione delle diocesi (sotto la spinta dei problemi sociali e politici coevi) autorizzò nel 968 il patriarca costantinopolitano Polieucto a costituire una nuova provincia ecclesiastica greca, in parte compresa nel tema di Longobardia e in parte nel tema di Lucania. L'arcivescovato autocefalo di Otranto venne pertanto eretto a metropoli, con i vescovati suffraganei di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. In quegli anni venne probabilmente istituita anche la diocesi di Paleocastro, menzionata come quinta diocesi suffraganea di S. Severina; di recente è stato accertato che Paleocastro è da identificare con la cittadina di Castro nel Salento. A Niceforo II venne anche attribuito – in base a quanto riferito da Liutprando, vescovo di Cremona ed ambasciatore a Costantinopoli dell'imperatore tedesco Ottone I – l'intenzione di procedere alla bizantinizzazione di tutte le Chiese poste entro i confini dei suoi domini italiani. Egli avrebbe infatti ordinato, mediante il patriarca Polieucto, di celebrare i sacri riti secondo la liturgia greca, proibendo invece quella latina. In realtà, non risulta affatto che ciò sia avvenuto. Se mai vi fu un piano di ellenizzazione della Chiesa del Catepanato, incentrato sull'episcopato di Otranto, il tentativo fu contenuto in limiti abbastanza ristretti e in modi coerenti con la situazione generale, caratterizzata in gran parte della Puglia da una prevalenza della popolazione di rito latino. In sintesi, i Bizantini cercarono innanzitutto di assicurarsi la fedeltà politica dei vescovi di Puglia, mediante il controllo delle elezioni o con il metodo della cumulazione dei vescovati. Destreggiandosi abilmente tra le consuetudini della Chiesa d'Occidente e quelle della Chiesa d'Oriente, il governo bizantino cercò di limitare il potere temporale dei vescovi, ma seppe anche inserirli abilmente nel sistema amministrativo imperiale, insieme ai ceti dirigenti locali che essi rappresentavano. Le conseguenze dell'avanzata normanna in Puglia e i problemi posti dal papato riformatore determinarono, soprattutto con papa Leone IX, un periodo di instabilità nell'assetto generale delle diocesi, non tale però da sconvolgerne radicalmente gli equilibri. Col concilio di Melfi, dell'agosto 1059, si profilava intanto uno storico accordo tra il papato e i Normanni, ad opera di Niccolò II. Da un lato, infatti venivano legittimate le conquiste normanne; dall'altro il papato riprendeva il controllo sulle diocesi del Mezzogiorno d'Italia»:

di storia, letteratura, filosofia, pensiero cristiano, antropologia e civiltà del Medioevo mediterraneo bizantino, vengono rivivificati poeticamente e drammaticamente nella *visione* di Roberto Cotroneo.<sup>19</sup>

Nella cattedrale del martirio turco, mentre sta sondando il mosaico, Velli incontra un giovane antropologo francese, conversano sul sacro:

Questo è uno dei pochi posti al mondo dove il sacro sopravvive. E veramente. Senza neppure che la gente di qui se ne renda conto. Parlano dei loro morti e camminano per questo mosaico. Ma se lei va di là, nella cappella dei Martiri, vede qualcosa di più della rappresentazione del martirio. Vede queste teche immense da dove escono, con prepotenza persino, questi teschi, queste ossa, che sono la rappresentazione della morte, ma soprattutto del sacrificio [...]. Io e lei stiamo facendo lo stesso lavoro. Stiamo mantenendo in vita un miracolo che non ha spiegazioni. Lei un mosaico antico. Io, proprio in luoghi come questo, voglio spiegare come oggi dopo essere emersi dal sacro meglio delle altre società, al punto di dimenticare la violenza fondatrice, di perderla interamente di vista, noi stiamo per ritrovarla.<sup>20</sup>

La violenza è sempre quella del potere, tanto di quello politico, quanto di quello economico, il potere della sopraffazione, quello che giustifica l'uso del fuoco greco con il quale l'impero bizantino mantiene i propri possedimenti, quello che autorizza i turchi all'eccidio degli idruntini in su quel libro di pietra bizantino che racconta tutta la storia della mediterraneità europea. Mentre il Mediterraneo raccoglie, occulta talvolta, diffonde storie, lasciandole transitare nei mutamenti della speranza e nelle pieghe della disperazione, oggi, nonostante le fonti e i documenti, non ci si affida più alla memoria esatta e esattamente riferita dei fatti e delle parole, ma all'emozione irriducibile e contrastiva, che capovolge le prospettive: i vinti divengono vincitori, i vincitori subiscono la disfatta dei vinti, solo dalla parte dell'altro si comprende sé e l'alterità si svela, Teofane e Niceforo provano la sorte dei loro nemici, Helena rivive l'esperienza *à rebours* dei secoli passati.

L'eunuco Lippas, prima di essere privato dell'udito e sottoposto al taglio della lingua, prima di essere rinchiuso per sempre nell'Officina delle Polveri, dalla quale si scorge il mare da un foro nella spessa parete di pietra, affida i fogli della sua storia con le «cronache immaginarie della Corte» ad un aiutante, un ultimo foglio rimane con un messaggio bizantino paradossale e salvifico:

Chiunque tu sia, dopo aver letto questa storia cerca di dimenticarla perché nella dimenticanza e non nella memoria sarà la salvezza degli uomini. Troppe sono le storie del mondo e solo quelle che sopravviveranno alla volontà di dimenticarle saranno degne di essere ricordate. Le storie degne di sopravvivere hanno bisogno di spazio nella memoria e di leggerezza nella mente.<sup>21</sup>

Le storie degne di sopravvivere hanno bisogno di un moto ondoso che consenta gli incontri e di un tempo lungo e pacifico che distenda le narrazioni.

---

P. CORSI, *L'Episcopato di Otranto nel Medioevo*,

[http://www.culturaservizi.it/vrd/files/002\\_L'Episcopato%20di%20Otranto%20nel%20corso%20del%20Medioevo,%20Cenni%20storici%20e%20prospettive%20di%20ricerca.pdf](http://www.culturaservizi.it/vrd/files/002_L'Episcopato%20di%20Otranto%20nel%20corso%20del%20Medioevo,%20Cenni%20storici%20e%20prospettive%20di%20ricerca.pdf).

<sup>19</sup> Si consultino a complemento di quanto suddetto altresì il discorso di Roberto Cotroneo tenuto a Otranto il 13 agosto 2014, *Commemorazione laica dei Santi Martiri di Otranto*, e il suo poema *I demoni di Otranto*, Metamorfosi Edizioni, Milano 2012.

<sup>20</sup> COTRONEO, *Otranto...*, 172-73.

<sup>21</sup> Ivi, 251.